SELEZIONE: I dati ministeriali dell'anno scolastico 1986/86

Le considerazioni che si possono trarre analizzando i dati della tabella ministeriale e confrontandoli con quelli degli scorsi anni scolastici sono essenzialmente due ed entrambe segnalano la crescente incidenza della selezione negli istituti superiori. Innanzitutto si nota una crescita generalizzata dei respinti e dei rimandanti al primo anno: ad esempio nei Licei Classici i respinti passano dal 9 al 12,3 per cento, negli Scientifici dal 10,7 all'11,4. Nei Tecnici e nei Professionali aumentano invece i rimandati (che alimentano un mercato di lezioni private che fattura 120 miliardi ogni anno!): si passa dal 31,4 al 31,6 per cento negli Istituti Tecnici e dal 32,4 al 33,3 in quelli Professionali. Infine è da segnalare che quest'ultimi indirizzi, insieme agli Istituti d'Arte, continuano ad essere in testa alla graduatoria generale dei respinti: 28,4 per cento nel primo anno dei Professionali, 17,6 e 17,1 per cento rispettivamente in Istituti d'Arte e Tecnici nella media totale (contro il 7,2 dei Classici!).

Lo spettro delle «Private»

Le scuole private oggi in Italia detengono il 10% della popolazione scolastica totale: le loro rette sono piuttosto salate, due milioni all'anno per le classi medie, 2 milioni e mezzo per i bienni e tre milioni per i trienni del liceo. Di contro, infatti, uno studio di due anni fa indicava in 1,8 milioni il costo sostenuto dalla scuola pubblica per ogni suo studente. In diversi modi le «private» tentano ora di chiedere sovvenzionamenti (aggirando il dettato costituzionale che in tal senso parla invece molto chiaro!). La disputa sull'argomento è ancora aperta e vi hanno preso parte, a più riprese, Martelli, Bobbio, Sylos-Labini e Formigoni. Vi è però, già oggi, uno «strapotere» privato nelle Materne, nelle Medie (come numero d'alunni) e nelle Magistrali: lo «spettro» della privatizzazione di questi campi, che sono tra i più delicati per il sistema educativo italiano, è dunque sempre più reale.

Crescono e si moltiplicano i giornali studenteschi

«È un tentativo di poter parlare con tanti studenti. Una possibilità, per gli studenti, di esprimersi», così si legge su «I magnifici 7», mensile degli studenti medi di Torino. «Quello che hai fra le mani è una prova o meglio un esperimento — dicono i redattori di «Centofiori» dei ragazzi di Perugia — Non sappiamo se avrà un seguito, molto dipende da come tu, che lo stai leggendo, lo giudicherai». Su «Acqua in Gabbia», invece, una storia racconta: «Non urlare contro il regno di Franca I, perché ti abbasseranno il voto di condotta; non partecipare ad assemblee, perché i tuoi giudizi ne risentiranno. Piuttosto, studia bene tutto a memoria e forse passerai l'esame: sopratutto TACI, perché il mondo deve essere popolato da muti...». Mille volti e mille titoli di una realtà studentesca giornalistica che si è andata diffondendo, anche sull'onda del movimento, in questi ultimi tempi.
Bollettini di due pagine che durano l'arco di un mese, riviste patinate a colori, vignette, poesie, inchieste e proteste che hanno alle spalle un impegno volontario di tanti studenti. «Siamo stanchi di diventare giovani seri, o contenti per forza, o criminali, o nevrotici. Vogliamo ridere, essere innocenti, aspettare qualcosa dalla vita... Non vogliamo essere subito già così sicuri, non vogliamo essere già così senza sogni», scrive ancora «Centofiori» riprendendo Pasolini. Un grido di articoli legati da un filo che ben sintetizza la poesia di Sara (su «Voce del Peano»): «È meglio aver amato e sofferto, che non aver mai amato». Come dire, diamoci da fare prima che l'educazione diventi «semina, allevamento, coltura, innaffiamento, concimazione, potatura, tosatura, spigolature e mattanza dello studente», come ci spiega il «Nuovissimo Scuolabolario '85» dello stesso giornale.

La sessualità a scuola

La proposta di legge della Fgci sull'introduzione nella scuola dei temi relativi alla sessualità si propone di intervenire nell'attuale vuoto legislativo, spezzando il silenzio che avvolge questo tema. Benché quasi tutti i partiti abbiano presentato, fin dal 1976, progetti di

...

Fabrizio Rondolino LO STUDENTE

Perdere tempo. E anche divertirsi

Nicola è nato nel '68, ha fatto il movimento dell'85, non si occupa di politica, va a scuola perché si deve, e perché "dà la cultura". Ma cos'è la cultura?

Nicola ha 18 anni. Frequenta un liceo classico di *Torino*. **Che cos'è la scuola?**
Dovrebbe essere il luogo in cui impari qualcosa; in realtà è soltanto il luogo in cui vai a perdere tempo.
— Soltanto perdere tempo.
Perdere tempo. E anche divertirsi.
— Secondo te le scuola non serve a niente?
Serve molto poco, perché i professori non sanno farti amare la materia che insegnano, e allora un po' li ascolti, un po' non li ascolti, e poi dimentichi tutto. Io non ho imparato un granché in questi anni, perché non ci sono stimoli, non c'è contatto col professore, se non al di fuori della lezione, quando magari si fanno battute.
— Tu hai rapporti con i tuoi professori?
Con qualcuno si ride, si scherza ogni tanto. Ma soltanto a questo livello.
— Quanti anni hanno?
C'è un professore di arte, nella mia scuola, che ha intorno ai 35 anni; con lui c'è un rapporto che potrebbe anche diventare amicizia. Tra gli insegnanti della mia classe la media è di 40-45 anni.
— Sono più giovani dei tuoi genitori. Che rapporto hai con loro?
Molto scarso. Soltanto con l'insegnante di scienze, che ha sui 35 anni, si può chiacchierare di cose che non c'entrano con la scuola e che interessano di più i giovani. Con gli altri c'è un muro.

— Quali sono i tuoi interessi?
Innanzitutto la musica; da poco ho scoperto la lettura. Mi piace la *beat generation*.
— Quanti libri leggi al mese?
Un paio di libri al mese, quasi solo di letteratura. A volte c'è *un libro suggerito dalla scuola*, e allora lo leggo un po' controvoglia, solo perché devo leggerlo.
— Che libri t'hanno fatto leggere l'anno scorso?
«Guerra e pace», Dostoevskij, Zola... la grande letteratura europea. Noiosissima.
— Te li facevano leggere e poi ne discutevate in classe?
No. Li leggevi e poi dovevi fare una scheda articolata in vari punti: una breve biografia dell'autore, la storia, i personaggi, i tuoi commenti. Io facevo un riassunto e basta. Ma col professore non si parlava mai.

Il giornale, ogni tanto.

— I giornali li leggi?
Poco. Prima li sfogliavo soltanto, adesso leggo qualche articolo. Quasi mai la politica interna. Leggo un po' di politica estera, quando c'è qualche avvenimento importante; ogni tanto la terza pagina, e poi gli spettacoli e la cronaca di Torino.
— Compreresti il giornale se non lo trovassi in casa?
Credo di sì.
— Torniamo ai tuoi interessi. C'entrano qualcosa con la scuola?
La filosofia, per esempio, all'inizio mi interessava, un po' perché era una novità, un po' perché il professore ha saputo farmela amare. Poi è cambiato il professore, e c'è stato un anno di sbando. L'interesse è morto sul nascere.

— Quanto tempo dedichi ai compiti e allo studio?
Più o meno un'ora e mezza. Se il giorno dopo c'è un'interrogazione o un compito in classe, studio tutto il pomeriggio.
— Ma la maggior parte del tuo tempo non è dedicato alla scuola. Che cosa fai nel *tempo libero*?
Leggo, vado a lezione d'inglese, gioco a pallacanestro. I pomeriggi sono quasi sempre pieni.

I compagni di classe

— *Chi sono i tuoi amici?* Sono compagni di classe?
Da un anno frequento due o tre compagni di classe; gli altri non li vedo neanche a scuola. Potrebbero anche non essere in classe. Ma la maggior parte degli amici non è della mia classe.
— Come mai?
Alcui amici li avevo già prima, e sono rimasti. Altri li ho conosciuti a scuola, avevano i miei interessi. Alcuni compagni di classe li vedo solo ogni tanto, forse perché abbiamo interessi diversi.
— Quindi la classe non è un luogo di incontro.
Assolutamente no.
— E dal punto di vista didattico?
Raramente. M'è successo di trovarmi con un compagno di classe, a casa, a discutere di filosofia, oppure di matematica. Ma non so se la classe è utile. Ci sono venti persone tutte diverse, ed è difficile per l'insegnante insegnare, e per lo studente imparare. Magari l'insegnante deve ripetere una spiegazione, e allora quelli che l'hanno capita si annoiano.

— Ma la scuola serve per quelli che già sanno qualcosa, o per quelli che non sanno niente?
Per quelli che già sanno qualcosa.
— E gli altri?
È difficile che un professore insegni dal nulla, deve rispiegare, se qualcuno non ha capito, ma non all'infinito. Non si può sempre aspettare gli ultimi. Oppure bisognerebbe fare un esame di ammissione, per formare classi differenziate a seconda della preparazione di partenza. Ma forse sarebbe negativo, perché spesso i meno bravi si sentono stimolati dai più bravi.
— Quanti eravate il primo anno? E quanti ne sono rimasti l'ultimo?
Eravamo 25. Adesso siamo 12, ma altri si sono aggiunti.
— È giusto bocciare?
Non so. Bisognerebbe capire se uno studente bocciato, ripetendo l'anno, impara davvero qualcosa. A volte può essere necessario, altre no, perché spesso chi impiega sette anni a fare le superiori è tanto ignorante quanto chi ne impiega cinque.

È giusto bocciare?

— E gli esami di settembre?
Secondo me non servono molto. Se hai solo una materia, ti promuovono di sicuro, e allora l'esame è servito soltanto a rovinarti le vacanze.
— L'anno scolstico è troppo lungo o troppo corto?
È giusto così, anche con qualche giorno di vacanza in più. In otto mesi puoi permetterti di andar male, di recuperare e così via, puoi organizzarti lo studio. Se fosse più breve dovresti impegnarti sempre.
— C'è solidarietà con i tuoi compagni?
La mia classe è divisa in due: da una parte i maschi, dall'altra le ragazze. Però è importante avere degli amici in classe: se racconti una palla al professore, loro ti coprono. Ma c'è sempre qualcuno che dice: «No, non è vero». Non c'è molta solidarietà.

Il professore ideale

— C'è antagonismo tra di voi?
Sì. Se prendo un brutto voto, qualcuno è contento. Molti vogliono primeggiare, farsi ben volere dal professore.
— È importante il voto?
Io so che non è importante, perché a scuola si dovrebbe imparare e basta. Ma nell'economia della scuola è assolutamente fondamentale. Puoi essere intelligente e preparato, ma se prendi un quattro te lo porti fino alla fine. Allora sei obbligato a studiare per il voto. E se una materia ti interessa, c'è il rischio che la studi in un modo diverso da quello che vuole il professore, e allora lui ti frega lo stesso.
— Come vedi gli insegnanti?
Alcuni credono che noi siamo dei nemici da sottomettere, e allora diventano a loro volta *miei nemici. Secondo me il* professore ideale non dovrebbe essere molto più vecchio di me, dovrebbe conoscere il mondo di oggi, come un amico che ha più esperienza e che ti insegna le cose come se ti raccontasse un film che ha visto.
— E il professore reale com'è?
Una persona abbastanza anziana che ha studiato tanto e che non sa niente al di fuori della *propria materia*, e che te la spiega senza molto interesse. Lo studente deve imparare e basta, quello che dice o pensa non conta.
— Ma gli insegnanti sono preparati?
Secondo me no. Un insegnante preparato dovrebbe conoscere alla perfezione la propria materia, e quindi aggiornarsi continuamente. Invece la maggior parte dei professori insegna sempre le stesse cose, oppure non sa proprio niente.
— Ma come fa un insegnante a piacere agli studenti?
Prima di tutto deve presentarsi in un modo gradevole, che non indisponga gli allievi: è importante come parla, come pensa, come si veste.
— C'è un sistema per formare dei veri insegnanti?
Alcuni sono proprio negati: magari si sforzano di piacere agli studenti, ma non c'è niente da fare. In generale, ci vorrebbero continuamente corsi di aggiornamento: gli insegnanti devono continuare a studiare. Il mio nuovo professore di filosofia ha detto che da cinque anni non legge un libro di filosofia: questo è sbagliato.
— Quanti anni ha?
Una quarantina. È un sessantottino.
— Chi sono i sessantottini?
Non ho ancora ben capito. Alcuni credono ancora di vivere nel '68, e sono un disastro.
— Che cos'è stato il '68?
La rivoluzione studentesca.
— Tutti i sessantottini sono un disastro?
No, non tutti. Per esempio, c'è un professore di arte che sa parlare delle cose di cui parliamo noi, e che quando insegna lo fa in modo nuovo, non palloso. Insegna come se parlasse.
— Quando sei nato?
Nel '68.
— E servito a qualcosa il '68?
Credo di sì: oggi gli studenti hanno più diritti nella scuola. Ma non credo sia servito molto per i metodi di insegnamento, perché non tutti i sessantottini, divenuti insegnanti, hanno tenuto fede ai propri principi di allora. E i vecchi sono rimasti.
— Hai sempre votato alle elezioni scolastiche?
Sì.
— A cosa serve il Consiglio di classe?
Non è molto utile, perché i problemi della classe si possono discutere anche direttamente in classe, col professore.
— Hai mai fatto parte del *Consiglio* di classe?
Sì, due anni fa.
— Quante volte si è riunito?
Due volte, una volta a quadrimestre.
— Che cosa avete discusso?
La prima volta non c'erano problemi particolari. La seconda c'era il problema di un supplente deficiente, e abbiamo litigato per mezz'ora. Gli altri stavano a sentire, sconvolti.
— E i genitori?
Alcuni stanno dalla parte nostra. Altri, e sono molti, hanno il figlio che va male e allora si alleano agli insegnanti.
— Cosa dovrebbe fare il *Consiglio d'istituto*?
Dovrebbe controllare gli insegnanti, limitarne la prepotenza, denunciare i casi più gravi, discutere la didattica. Poi bisognerebbe coinvolgere di più la scuola.
— Quante assemblee avete fatto l'anno scorso?
Tre. All'inizio l'aula magna era piena, poi, dopo l'intervallo, restavano sì e no 200 studenti su 900.
— Sei sempre andato alle assemblee?
Sì, quasi sempre, ma soltanto a volte sono rimasto fino alla fine.
— Ma servono a qualcosa le assemblee?
Ci sono le assemblee di «informazione», che sono utili: per esempio, ne abbiamo fatta una sui campi di concentramento. Le assemblee «politiche» sono un fallimento, perché non c'è un dibattito vero, non c'è antagonismo. Parlano in cinque e basta.
— Ci sono gruppi politici organizzati nella tua scuola?
No, adesso no. C'è qualcuno della Fgci, c'è una lista cattolica, forse c'è qualcuno del Fronte della Gioventù, ma niente di organizzato. Esiste un «Collettivo», ma non ci va praticamente nessuno.
— Ti è mai venuto in mente di far politica a scuola?
No, mai. Partecipo agli scioperi.
— Hai fatto il movimento dell'85?
Sì. Sono andato a tutte le manifestazioni.
— Perché?
Ero contento, perché a me piace il casino. Avrei voluto che continuasse, ma in realtà la mia generazione se ne frega della politca.
— E allora perché andavano ai cortei?
Per non andare a scuola. E per ripicca contro la preside.
— Che cosa voleva il movimento dell'85?
Il miglioramento delle strutture, che spesso erano cadenti o mancanti. Abbiamo fatto un'assemblea cittadina, in cui ogni scuola denunciava le cose che non andavano: palestre, laboratori, doppi turni, uscite di sicurezza... Era una contestazione molto pratica.
— È giusto contestare così?
Secondo me sì, perché quelli erano, e sono, problemi veri. Ma contemporaneamente bisognerebbe anche contestare i professori, il loro modo di insegnare, i programmi. Se l'insegnante è un cretino, che mi importa del laboratorio funzionante?
— Quanto è durato il movimento nella tua scuola?
Un mese. Poi la gente ha cominciato a non interessarsene più. Ai cortei eravamo di nuovo in dieci, come prima.
— Ci sarà di nuovo il movimento?
Secondo me no. Se gli studenti fossero capaci di una contestazione seria, lo si sarebbe già visto l'anno scorso. C'è qualcuno in più che si occupa di politica, ma la maggioranza resterà apatica ancora per un po' di anni.

Il movimento dell'85

— Perché allora è stato così debole, il movimento?
La maggior parte andava ai cortei perché ci andavano gli altri, ma senza aver chiari gli obiettivi e i metodi da seguire. E molti avranno avuto paura di eventuali responsabilità. Pochissimi si sono impegnati davvero, ed erano quelli che già facevano politica. In generale, gli studenti capiscono tardi che la scuola non funziona, o se lo capiscono, gli va bene così, perché *studiare davvero è una palla*.
— Hai detto che i giovani se ne fregano della politica. Perché?
Perché ci sono poche occasioni per conoscere chi fa politica, e poi per pigrizia. E anche perché molti credono che la politica sia una cosa dei grandi.
— Da quanto tempo si discute di riforma della scuola?
Da tantissimo. Secondo me almeno da dieci anni.
— Di cosa si discute?
Di riforma della maturità, e dell'ora di religione.
— Di questo cosa pensi?
L'ora di religione è sempre stata inutile. Bisognerebbe invece studiare storia delle religioni. A me interesserebbe molto studiare le religioni orientali, per esempio.
— Hai scelto l'esonero?
No, perché il nostro professore di religione ha detto che, in preparazione della maturità, studieremo solo la letteratura cristiana greca e latina.
— Ma si discute anche di una riforma più complessiva. Che cosa pensi del biennio unitario, per esempio?
Da un lato è utile, perché a 14 anni non sempre si è capaci di scegliere; però c'è il rischio che tre anni di specializzazione siano pochi per formarsi una cultura.
— Che cos'è la cultura?
Sapere quante più cose possibile, e saper criticare.
— La scuola ti dà la cultura?
In fondo sì. Anche se male, si studia, e qualcosa rimane. La scuola ti dà le basi della cultura.
— A scuola hai mai parlato della riforma?
No, mai. Né con i professori, né in assemblea.
— I partiti si occupano di scuola?
No, non abbastanza. E fanno male, perché la scuola è una delle cose più importanti, dove si dovrebbe formare il cittadino di domani.
— Ma tu che scuola vorresti?
Una scuola in cui si impari a leggere e a scrivere. Oggi non è così: i temi non servono a niente, e la letteratura si studia male. Poi ci vorrebbe la matematica, perché ti insegna a ragionare. Ma il pilastro dev'essere la letteratura, anche quella straniera.

— I compiti a casa devono restare?
Sì, ma niente di scritto. A casa bisognerebbe leggere e basta.
— E gli esami?
Sì. Sennò alla fin fine non si studia.
— Hai mai sentito parlare di Don Milani?
Sì, il nome non mi è nuovo... Forse me ne ha parlato un insegnante. Ma non saprei bene...
— La scuola è classista?
No, credo di no: chi è bravo va avanti. Però è anche vero che i figli dei poveri non vanno al classico .. non so, forse è classista indirettamente.
— Bisogna andare a scuola?
Sì, a scuola bisogna andarci.
— Hai paura del futuro?
Io non ci penso quasi mai. Ho diciott'anni e vivo da diciottenne. Però sì, ogni tanto ho paura.
— Come sarà il mondo fra trent'anni?
Secondo me non ci sarà più, perché scoppierà la guerra atomica. Oppure sarà un gran casino; gente che muore di fame per le strade, e gente ricchissima.
— Si può cambiare il futuro?
Sì, forse sì.

MOVIMENTO

I nuovi eroi non sono adulti

Rudi Ghedini

NON HO molta simpatia per i ragazzi dell'85. Ma mi piace Eros Ramazzotti e se lui dice che sono loro i nuovi eroi avverto una contraddizione spiacevole. I ragazzi dell'85 hanno avuto molte etichette e decine di aggettivi. Eppure non hanno fatto nulla di eroico e il pericolo più grande che hanno avuto di fronte sono stati i microfoni e le telecamere. Fotogenici come sono, hanno ottenuto le prime pagine, inviti alla tv e tanti apprezzamenti. Ecco la prima ambiguità: lo slogan «vogliamo poter studiare» è stato applaudito da tutti, compresa la Falcucci. Poi il governo si è rimangiato i 4mila miliardi per l'edilizia scolastica (in attesa delle annate con pochi nati). E adesso, con la riduzione dei giorni di scuola, non si possono più fare le assemblee alla mattina. Per fortuna rimangono i presidi autoritari e gli insegnanti che bocciano a rinnovare la percezione dell'avversario. Quando sono contro qualcuno i ragazzi dell'85 difficilmente sbagliano; per istinto o per altro, di solito sanno scegliere da che parte stare. Diventano invece mansueti e inoffensivi quando si rivolgono a una generica società adulta. I ritornelli di Ramazzotti, e prima di Baglioni e di Morandi, hanno avuto spesso questo motivo: il mondo funzionerebbe meglio se gli adulti rimanessero come erano da giovani. Gli adulti non fanno troppa fatica a riconoscere che è vero e siamo al punto di prima: la colpa non è di nessuno, o forse è della natura umana. I ragazzi dell'85 diventano così l'ideale prosecuzione di *Live Aid* Nella condizione di studente hanno molto tempo per pensare: più di quello che rimane agli apprendisti, e sarà il caso di non dimenticare che in Italia la condizione giovanile è ancora attraversata da grandi differenze geografiche e di reddito. La preoccupazione per il futuro e l'insoddisfazione per il presente sono inequivocabili: Ramazzotti canta la loro disponibilità — di cuore — a impegnarsi per cambiare le cose che non vanno. Dicono di non credere alle soluzioni globali e di volere fare qualcosa di concreto e ravvicinato: come *Live Aid* per l'appunto, un impegno personale sentito come più importante di qualsiasi denuncia. Chi li ha di nuovo applauditi non ha saputo distinguere la loro delusione per la politica tradizionale dalla mancanza di grandi aspirazioni di cambiamento.

Per me che ho quasi 27 anni non sono riformisti o rassegnati. Ma ho il sospetto che la loro capacità di adeguamento a questa società, così bene evidenziata nel rapporto con i mezzi di comunicazione, nasconda un'ambiguità più profonda, il mio stesso opportunismo. Stiracchiare la condizione giovanile, rinviare più che si può l'ingresso nel mondo adulto. Perché questo mondo degli adulti non siamo ancora riusciti a farcelo piacere.